

PAESE SERA

VIA DEL TRITONE 61/62

GALLERIA INA

00187 ROMA RM

Dir. Resp. CLAUDIO FRACASSI

Data: 30 AGOSTO 1986

A Taormina Arte Vladimir Ashkenazy suona Schubert e Schumann

Tenere e folli note di pianoforte

di MARINA MAYRHOFER

TAORMINA — La «schenè», come la chiamavano i greci, del Teatro Antico di Taormina è vasta e solenne. Sui lati le colonne corinzie si sovrappongono alle esedre, lasciando libero uno spazio centrale che si proietta verso il cielo, lambito dall'Etna sino all'impossibile. Da quello spazio vuoto, mercoledì sera, è venuto fuori un piccolo uomo, dal passo ondeggiante e la bella testa, illuminata da un sorriso sornione e carico di intese. Ad aspettarlo era il grande strumento scuro, segnato da una striscia bianca, pari a quella luccicante dei denti di uno squalo. Lo Steinway, gran coda, con le garanzie di Fabbrini, attendeva Vladimir Ashkenazy, primo e unico attore di un'indimenticabile serata della rassegna di «Musica e Balletto», curata con cultura e intelligenza da Gioacchino Lanza Tomasi, per Taormina Arte '86.

Quest'anno c'è capitato d'ascoltare il celebre artista russo più volte, in veste di direttore e in veste di solista con l'orchestra. L'attendevamo, con interesse, in

recital, in specie a confronto con gli autori che ha presentato in programma, l'altra sera, Schubert e Schumann.

Per Schubert, in particolare, si tratta di esercitare un pianismo mai fine a se stesso, il più delle volte interrelato da formule che appartengono a generi d'altra natura, anch'essi al confine tra specie diverse, come il Lied ad esempio, mediazione atipica tra lo strumentale e il vocale. Anche quando le intenzioni si applicano all'idea di virtuosismo, è il caso della Wandererphantasie, ascoltata l'altra sera, emergono soluzioni più complesse di quanto il progetto comporti. Pianismo brillante, certo, magari con i rimandi, ricco di citazioni da una tradizione strumentale altamente concettuale, avviata ad un processo di disintegrazione, in se stesso, profondamente conflittuale. Gli scatti di Ashkenazy nel pronunciare le frasi tecnicamente più

impervie sortivano effetti assai appropriati, nella stretta relazione che stabilivano con la melodia del «Vandante», proposta come distacco, lontananza estrema dai mondi appena esplorati. Parimenti, i due Improvvisi in mi bemolle, eseguiti all'inizio, seguivano una via additata senza possibilità di ritorno, già nella stessa misura dell'improvvisazione musicale.

E per Schumann, invece, dove il conflitto è palese, già in forma inequivocabile di dissociazione, i problemi intaccano alla base la tensione del suono, ove le intermittenze di mondi contrastanti producono le frasi a moti alterni. Arabesque e Carnaval si differenziano nella durata: breve e compiuto il primo, articolato in più parti il secondo, con le intitolazioni apposte a chiarirne anche ideologicamente i sensi.

Ashkenazy propone Schumann sen-

za forzature, assecondando la natura di una musica che può lasciare interdetti per le impennate improvvisate, seguite da repentini abbandoni, apparentemente senza altri motivi di quelli che può addurre il genio, in preda ad una fascinosa follia.

Il suono «schizofrenico», al quale induce la scrittura, riporta a tenerezze conosciute solo nell'infanzia, a dolori paragonabili unicamente alla morte. Rispettare questi tempi mentali, tradotti in suoni, come avviene nel caleidoscopio allucinato del Carnaval, è quanto mai difficile. Si rischia di rimanere sconvolti in prima persona, via via che la musica prende la mano.

Nel lasciarsi andare ad essa il grande pianista russo ha dato prova di una altezza di sentimenti e di una lucidità mentale impareggiabili. Sono occasioni rare, alle quale capita di assistere. Ashkenazy ce ne ha offerto una unica, in una stupenda notte d'estate a Taormina.